

La censura

Quando si tratta di parole dette o scritte, di opinioni espresse, di immagini (pittura, scultura, cinema ecc.), di fatti di comunicazione, di tutti i prodotti della creatività dell'uomo, siamo sempre nel campo del lecito. Non è né uccidere, né rubare, né prevaricare. Esprimersi e comunicare non può mai ledere il diritto positivo degli altri. A rischio di qualsiasi impopolarità, di qualsiasi incomprensione, di qualsiasi polemica anche sgradevole, a costo delle più esplicite responsabili azioni ci dovremmo battere, tutti noi, e sempre, in ogni sede e a ogni livello, direi implacabilmente, per difendere questo principio: la libertà è assolutamente indivisibile. Non si possono fare concessioni né in nome della cosiddetta mancanza di "qualità" né in nome del gusto. Non ci possono essere dei distinguo, delle incrinature. I criteri del cosiddetto "gusto" sono incerti, confusi, legati al costume di un certo momento storico, individuali, opinabili, mutevolissimi. Il principio della libertà no. E' assoluto, inderogabile, propedeutico, preliminare a tutti gli altri.

Erotismo, eversione, merce, Cappelli, 1974

Come per la censura anche per le selezioni preliminari di vertice esiste un principio *indivisibile* di libertà: nessun filtro centralizzato e burocratico può *mai* impedire che la società si possa riconoscere, rispecchiare, ragionare su se stessa, anche sulle sue *brutture*, attraverso tutti i romanzi, tutti i giornali, tutte le commedie, e i quadri, e i film: anche quelli cosiddetti "brutti". Anzi: soprattutto attraverso quelli che qualcuno definisce "brutti". Se qualcuno pretende di decidere che un'opera non va realizzata perché *lui* la considera brutta, proprio quell'opera, in democrazia, va realizzata prima di tutte le altre. Perché di sostanzialmente "brutto e volgare" c'è soltanto la repressione, la pretesa di pochissimi di essere per *sempre*, cioè per il destino futuro di un'opera e per i diritti futuri di spettatori futuri, "migliori", più intelligenti, più colti di tanti altri, di tutti gli altri. Di veramente pornografico e di veramente violento c'è soltanto la violenza esercitata sui cittadini attraverso la censura.

Per ridare un senso al cinema bisogna finalmente considerare lo spettatore come un protagonista attivo e non più come un soggetto passivo che riceve dall'alto i film selezionati o secondo il criterio del profitto o secondo vaghi criteri estetici di pochi eletti, di pochi specialisti che pensano e decidono per tutti. Gli investimenti statali, nell'interesse della collettività, dovranno essere inequivocabilmente finalizzati, anche per legge, al circuito pubblico. (...) Soltanto gli stanziamenti a favore del circuito si sottraggono alle pressioni corporative, alle lottizzazioni verticistiche e alle spartizioni clientelari che hanno caratterizzato le recenti gestioni della spesa pubblica nel cinema. Qualsiasi nuova linea di politica culturale cinematografica si dovrebbe basare su una nuova attenzione al pubblico, sui motivi della sua emarginazione, sui mezzi per la sua liberazione.

Nanni Loy, Quale cinema per gli anni '80? I meccanismi della produzione e della distribuzione cinematografica: dalla crisi ai progetti di riforma. Rimini-Firenze, 1977

Napoli

Avevo una nonna veneta che viveva a Napoli; quando eravamo bambini da Cagliari andavamo a trovarla spesso d'estate, quindi era un po' la mia seconda città. E soprattutto noi sardi, almeno nel mio ambito, cagliaritari, eravamo innamorati di Napoli, era la nostra capitale culturale, non tanto per il grande teatro, la grande fantasia, le grandi canzoni di musica leggera, ma anche perché era un faro culturale: c'erano grandi studi giuridici, grandi studi filosofici, Benedetto Croce, ecc. ecc. Per cui Napoli era la nostra vera capitale, mai stata Roma, tantomeno Milano. E ho lavorato a Napoli come aiuto-regista di Zampa in "Processo alla città", quindi insomma avevo dimestichezza e soprattutto ci stavo bene. Insomma, mi piaceva.

Memoria, mito, storia. La parola ai registi, 37 interviste, Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, I quaderni del nuovo spettatore, n° 16 – 1994

Cinema come mestiere

Quando insegnavo al Centro Sperimentale ogni tanto chiedevo agli aspiranti registi: "Ma perché hai scelto questa professione?". Mi sentivo rispondere "perché voglio esprimermi", e subito mi figuravo anni e anni di disperazione, case vendute all'asta, il povero giovane e la sua famiglia sul lastrico. Noi facevamo cinema per vivere, guadagnare, sbarcare il lunario, fare soldi. Per noi era un lavoro come un altro. (...)

L'Unità, 18 agosto 1995